slpcf
SCUOLA
LACANIANA
DI PSICOANALISI
DEL CAMPO FREUDIANO

BIBLIOGRAFIA

A cura dell'Équipe bibliografia:
Sara Bordò, Maura Gaudenzi, Giulia Grillo,
Vanessa Leone, Maura Ragni, Massimiliano Rielli, Alberto Tuccio, i responsabili delle biblioteche e le Segreterie di Città

«È inoltre chiaro che non parlo di tutto. Anzi, in ciò che io enuncio qualcosa resiste a che si parli di tutto. Lo si tocca con mano ogni giorno. Che io non dica tutto nemmeno a proposito di quello che enuncio è però un'altra cosa, ve l'ho già detto: dipende dal fatto che la verità può dirsi solo a metà.»

J. Lacan, *Il Seminario, Libro XVIII, Di un discorso che non sarebbe del sembiante*, p. 6

INDICE

Sigmund Freud	p. 04
Jacques Lacan	p. 09
Jacques-Alain Miller	p. 15
Éric Laurent	p. 17
Autori del Campo freudiano	p. 18

Sigmund Freud

S. Freud, *Studi sull'isteria* [1892-1895], in *Studi sull'isteria e altri scritti* [1886-1895], *Opere*, Vol. 1, Bollati Boringhieri, Torino, 1982.

«La somma di eccitamento esclusa dall'associazione psichica trova così tanto più facilmente la via erronea per una innervazione somatica. Causa della rimozione stessa può essere soltanto un'impressione spiacevole, l'incompatibilità dell'unica idea da rimuovere con l'insieme delle rappresentazioni dominanti dell'Io. La rappresentazione rimossa però si vendica diventando patogena.» p. 272.

S. Freud, *Minute teoriche per Wilheim Fliess, Minuta K* [1892-1897], in *Progetto di una psicologia e altri scritti* [1892-1899], *Opere*, Vol. 2, Bollati Boringhieri, Torino, 1982.

«La rimozione non ha luogo mediante la formazione di una rappresentazione sovraintensa di contrasto, ma mediante l'intensificazione di una rappresentazione di frontiera, la quale d'ora in poi sostituisce nel decorso del pensiero il ricordo rimosso. Può dirsi una rappresentazione di frontiera perché da un lato appartiene all'Io cosciente e dall'altro forma un pezzo non distorto del ricordo traumatico.» p. 57.

S. Freud, *Progetto di una psicologia* [1895], in *Progetto di una psicologia e altri scritti* [1892-1899], *Opere*, Vol. 2, Bollati Boringhieri, Torino, 1982.

«Un'ulteriore osservazione deve essere fatta: la rimozione isterica si attua evidentemente grazie all'aiuto della simbolizzazione, dello spostamento su altri neuroni. Si può supporre che l'enigma consista solo nel meccanismo di questo spostamento, e che la rimozione in sé stessa non abbia bisogno di essere spiegata. Ma giungendo all'analisi, per esempio, della nevrosi ossessiva, troveremo che ivi si verifica la rimozione senza simbolizzazione e che in verità la rimozione e la sostituzione sono cronologicamente separate. Di conseguenza il processo della rimozione rimane il nocciolo dell'enigma.» p. 252.

S. Freud, *Ricordi di copertura* [1899], in *Progetto di una psicologia e altri scritti* [1892-1899], *Opere*, Vol. 2, Bollati Boringhieri, Torino, 1982.

«Mescolati ai ricordi infantili di avvenimenti importanti si presentano, con un'uguale precisione e chiarezza, alcune scene che, una volta controllate (per esempio con i ricordi degli adulti) risultano falsificate. Non che siano state inventate del tutto; esse possono limitarsi ad alterare solo il luogo in cui una data situazione si è prodotta (come si nota anche in uno degli esempi citati dagli Henri), a fondere diverse persone in una sola o a scambiarle fra loro, o soprattutto a sovrapporre due episodi ben distinti. In questi casi non può trattarsi semplicemente di una infedeltà della memoria, data la forte intensità sensoriale delle immagini e l'efficienza della funzione mnestica giovanile; un'indagine approfondita mostra piuttosto come tali falsificazioni della memoria siano tendenziose, come cioè esse servano agli scopi della rimozione e della sostituzione delle impressioni perturbanti o spiacevoli. Anche questi ricordi falsificati devono quindi essersi formati in un'età in cui siffatti conflitti e spinte alla rimozione potevano già avere influenza sulla vita psichica, in un'epoca cioè assai posteriore a quella a cui si riferisce il loro contenuto. Ma, anche qui, il ricordo falsificato è ciò che noi

primieramente sappiamo; il materiale col quale esso è stato foggiato, cioè il materiale costituito dalle tracce mnestiche, ci rimane, nella sua forma originaria, del tutto ignoto.» p.452.

S. Freud, *L'interpretazione dei sogni* [1899], *Opere*, Vol. 3, Bollati Boringhieri, Torino, 1971.

«Nello stesso terreno dell'Edipo re si radica un'altra grande creazione tragica, l'Amleto di Shakespeare. Ma nella mutata elaborazione della medesima materia si rivela tutta la differenza nella vita psichica di due periodi di civiltà tanto distanti tra loro, il secolare progredire della rimozione nella vita affettiva dell'umanità. Nell'Edipo, l'infantile fantasia di desiderio che lo sorregge viene tratta alla luce e realizzata come nel sogno; nell'Amleto permane rimossa e veniamo a sapere della sua esistenza – in modo simile a quel che si verifica in una nevrosi – soltanto attraverso gli effetti inibitori che ne derivano.» p. 246.

S. Freud, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (Dementia Paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del Presidente Schreber)* [1910], in *Casi clinici e altri scritti* [1909-1912], *Opere*, Vol. 6, Bollati Boringhieri, Torino, 1981.

«In psicoanalisi noi facciamo derivare i fenomeni patologici in genere dalla rimozione. Considerando più dappresso ciò che abbiamo chiamato "rimozione", possiamo scomporre il processo in tre fasi, agevolmente discriminabili l'una dall'altra sotto il profilo concettuale.

1) La prima fase consiste nella fissazione che precede ogni "rimozione". Il fenomeno della fissazione può essere così descritto: una pulsione o una componente pulsionale non riesce a tenere il passo con l'evoluzione normalmente prevista e a causa di questa inibizione nel suo sviluppo, permane in uno stadio più infantile. La corrente libidica in questione si comporta quindi, rispetto alle formazioni psichiche ulteriori, come se facesse parte del sistema dell'inconscio, e cioè come una corrente rimossa. Abbiamo già detto [pp. 387 sg.] che in tali fissazioni pulsionali risiede la disposizione alla malattia successiva, e ora possiamo aggiungere che in esse risiede soprattutto ciò che determina l'esito della terza fase della rimozione.
2) La seconda fase della rimozione consiste nella rimozione propriamente detta, e su di essa si è fino a ora incentrata particolarmente la nostra attenzione. Essa promana dai sistemi dell'Io più altamente sviluppati e capaci di giungere alla coscienza, e può effettivamente essere descritta come una "post-rimozione". Essa dà l'impressione di essere un processo essenzialmente attivo, mentre la fissazione appare propriamente come un passivo rimanere indietro. Alla rimozione soccombono o i derivati psichici delle pulsioni originariamente rimaste indietro, quando per un loro rinforzarsi si giunge a un conflitto fra esse e l'Io (o fra esse e le pulsioni in sintonia con l'Io), oppure quelle tendenze psichiche contro cui si leva per altri motivi una forte avversione. Questa avversione non avrebbe tuttavia come suo esito la rimozione, se tra le tendenze spiacevoli che bisogna rimuovere e quelle già rimosse non si stabilisse un collegamento. Quando ciò avviene, la repulsione esercitata dal sistema conscio e l'attrazione esercitata da quello inconscio agiscono congiuntamente al fine di far riuscire la rimozione. È probabile che nella realtà le due alternative che qui abbiamo posto siano disgiunte meno nettamente e che la distinzione fra esse dipenda semplicemente dal contributo più o meno rilevante delle pulsioni originariamente rimosse.
3) La terza fase, la più importante per quanto concerne la fenomenologia patologica, è quella del fallimento della rimozione, cioè dell'*irruzione, del ritorno del rimosso*. Questa irruzione prende avvio dal punto di fissazione e consiste in una regressione dello sviluppo libidico fino a quel punto.» pp. 392-393.

S. Freud, *Sulla psicoanalisi* [1911], in *Casi clinici e altri scritto [1909-1912], Opere,* Vol. 6, Bollati Boringhieri, Torino, 1981.

«[…] si è dimostrato generalmente vero che in tutte le nevrosi i sintomi patologici sono realmente i prodotti finali dei conflitti che hanno causato la "rimozione" e la "scissione" psichica. I sintomi sono generati da diversi meccanismi: a) possono sorgere come formazioni sostitutive delle forze rimosse, b) come compromessi tra le forze rimoventi e le forze rimosse, c) come formazioni reattive o dispositivi di sicurezza contro le forze rimosse.
Le ricerche furono ulteriormente estese alle condizioni che determinano se i conflitti psichici provocheranno o meno la "rimozione" (vale a dire la dissociazione causata dinamicamente), poiché è superfluo dire che un conflitto psichico in sé può anche avere un esito normale. La conclusione a cui è giunta la psicoanalisi è stata che tali conflitti avvengono sempre tra le pulsioni sessuali (usando il termine "sessuale" nel senso più ampio) e i desideri e le tendenze dcl resto dell'Io. Nelle nevrosi sono le pulsioni sessuali che soccombono alla "rimozione" e formano così la base più importante per la genesi dei sintomi, che possono di conseguenza essere considerati sostituti dei soddisfacimenti sessuali.» p. 495.

S. Freud, *Secondo contributo. Sulla più comune degradazione della vita amorosa* [1912], in *Contributi alla psicologia della vita amorosa* [1910-1917], in *Casi clinici e altri Scritti* [1909-1912], *Opere,* Vol. 6, Bollati Boringhieri, Torino, 1981.

«La psicoanalisi ci ha però insegnato: quando l'oggetto originario di un moto di desiderio è andato perduto in seguito a rimozione, spesso esso viene sostituito da una serie interminabile di oggetti sostitutivi, nessuno dei quali tuttavia soddisfa pienamente. Questo può spiegarci l'instabilità nella scelta oggettuale, la "fame di stimolo" che è propria, così spesso, della vita amorosa negli adulti.» p. 430.

S. Freud, *Totem e tabù. Alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici* [1912-1913], in *Totem e tabù e altri scritti* [1912-1914], *Opere,* Vol. 7, Bollati Boringhieri, Torino, 1980.

«Nella storia clinica del nostro caso abbiamo posto in rilievo che l'elemento determinante è l'irrompere del divieto nella primissima fase infantile; ai fini degli sviluppi successivi, un'analoga funzione determinante spetta al meccanismo di rimozione che era intervenuto in quell'epoca. Come conseguenza dell'avvenuta rimozione, a cui si collega una dimenticanza - amnesia -, la motivazione del divieto (che è divenuto cosciente) resta sconosciuta, e tutti i tentativi di sostituzione intellettuale del divieto sono destinati al fallimento, perché non trovano il punto al quale potrebbero aggrapparsi. Il divieto deve la sua forza - il suo carattere coattivo - precisamente al rapporto con la sua controparte inconscia, con la voglia nascosta e inacquietata, ossia con una necessità interiore alla quale manca un riconoscimento cosciente. La trasmissibilità e trapiantabilità del divieto riflette un processo che va di pari passo con la voglia inconscia ed è particolarmente facilitato dalle condizioni psicologiche dell'inconscio. La voglia pulsionale si sposta costantemente, al fine di sottrarsi allo sbarramento in cui si trova costretta, e cerca surrogati alla cosa vietata: oggetti e pratiche sostitutive. Di conseguenza anche il divieto si disloca e si estende ai nuovi obiettivi dell'impulso rigorosamente proibito. Ad ogni nuovo assalto della libido rimossa, il divieto risponde con un rinnovato inasprimento. L'inibizione che le due forze contendenti esercitano l'una sull'altra provoca un bisogno di scarica, di contenimento della tensione imperante, bisogno nel quale si può riconoscere la motivazione delle pratiche ossessive. Nella nevrosi queste pratiche sono chiaramente azioni di compromesso: da un lato testimoniano pentimento, sforzi di espiazione e così via, dall'altro esse sono al tempo stesso pratiche sostitutive che risarciscono la pulsione per la cosa proibita. È norma generale della malattia nevrotica che queste azioni ossessive entrino sempre più al servizio della pulsione e si accostino sempre più all'azione originariamente proibita.» p.38.

«[…] non possiamo fare a meno di constatare che la natura del senso di colpa ha molte cose in comune con la natura dell'angoscia: il senso di colpa può essere definito senza esitazioni come "angoscia morale". L'angoscia, tuttavia, rinvia a fonti inconsce: dalla psicologia delle nevrosi abbiamo appreso che quando impulsi di desiderio

soggiacciono alla rimozione, la loro libido viene trasformata in angoscia. In relazione a ciò desideriamo rammentare che anche nel senso di colpa qualcosa è ignoto e inconscio, e precisamente la motivazione della riprovazione. L'angoscia che accompagna il senso di colpa corrisponde a questo elemento ignoto.» pp.75-76.

S. Freud, *La rimozione,* in *Metapsicologia* [1915], in *Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti* [1915-1917], *Opere*, Vol. 8, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.

«La rimozione è uno stadio preliminare della condanna, qualcosa che sta a metà tra la fuga e la condanna; il concetto di rimozione non poteva essere formulato prima dell'avvento degli studi psicoanalitici». p. 36.

«È inoltre erroneo dar rilievo soltanto alla ripulsa che viene esercitata dalla coscienza su quanto ha da essere rimosso. Entra pur sempre in giuoco anche l'attrazione che il rimosso originario esercita su tutto ciò con cui può collegarsi. E probabilmente la tendenza rimovente non raggiungerebbe il suo scopo se queste due forze non agissero congiuntamente, se cioè non vi fosse un rimosso anteriore, pronto ad accogliere quanto la coscienza allontana da sé». pp. 38-39.

«Nell'esercizio della tecnica psicoanalitica noi sollecitiamo ininterrottamente il paziente a produrre quelle propaggini del rimosso che, per la loro lontananza o deformazione, riescono a oltrepassare la censura della coscienza. Altro, infatti, non sono le associazioni libere che noi pretendiamo dal paziente quando lo invitiamo a rinunciare ad ogni rappresentazione finalizzata cosciente e ad ogni atteggiamento critico; è a partire da queste associazioni che noi riproduciamo una traduzione cosciente della rappresentanza rimossa. Durante tale procedimento osserviamo che il paziente può percorrere questa catena associativa fino al momento in cui urta in un insieme di pensieri la cui relazione con il rimosso si impone con tanta intensità da costringerlo a ripetere il suo tentativo di rimozione. Anche i sintomi nevrotici debbono avere soddisfatto la condizione che ho testé menzionato, dato che sono propaggini di quel rimosso che, a mezzo di tali formazioni, si è finalmente conquistato l'accesso alla coscienza che gli era stato interdetto.» p. 40.

S. Freud, *Resistenza e rimozione* [1915-17], in *Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti* [1915-1917], *Opere*, Vol. 8, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.

«Incorrere nella rimozione significa invece, per ogni singolo impulso, che il guardiano non gli consente di penetrare dal sistema dell'inconscio in quello del preconscio. È lo stesso guardiano con cui facciamo conoscenza sotto forma di resistenza quando cerchiamo di eliminare la rimozione mediante il trattamento analitico.» p. 456.

S. Freud, *Un bambino viene picchiato* [1919], in *L'io e l'Es e altri scritti* [1917-1923], *Opere, vol. 9,* Bollati Boringhieri, Torino, 1977.

«Chi era il bambino picchiato? Lo stesso bambino che fantasticava o un altro? Era sempre lo stesso bambino oppure un altro, a seconda dei casi? Chi era colui che picchiava il bambino? Un adulto? E in questo caso, chi? Oppure il bambino fantasticava ch'egli stesso picchiava un altro bambino? A tutte queste domande non seguiva alcuna informazione chiarificatrice, ma sempre e soltanto un'unica esitante risposta: "Non ne so di più; un bambino viene picchiato.» p. 43.

S. Freud, *Lezione 31. La scomposizione della personalità*, in *Introduzione alla psicoanalisi [1932]*, in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica e altri scritti* [1930-1938], Opere, vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.

«Il sintomo deriva dal rimosso, ne è, per così dire, il rappresentante al cospetto dell'Io; ma il rimosso è per l'Io territorio straniero, territorio straniero interno, così come la realtà – consentite l'espressione insolita – è territorio straniero esterno.» p. 170.

Jacques Lacan

J. Lacan, *Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud* [1953-54], Einaudi, Torino, 2014.

«La posizione dell'analista deve essere quella di un'*ignorantia docta'*, che non vuol dire sapiente ma formale e, possibilmente, per il soggetto, formante. La tentazione di trasformare l'*ignorantia docta* in quella che ho chiamato, non da ieri, un'*ignorantia docens* è grande, perché è nel clima dell'epoca, di questo tempo dell'odio. Che lo psicoanalista creda di sapere qualcosa, in psicologia per esempio, è già l'inizio della sua rovina.» p. 327.

Massimiliano Rielli commenta la citazione:

L'annodamento tra analisi, controlli e lavoro in Cartello può avere effetti per la pratica clinica e per la posizione che un analista tiene nella direzione della cura? Le impasse davanti al sapere precostituito possono essere occasione per aprirsi degli interrogativi… dunque, che ruolo può giocare la partecipazione ad un Cartello rispetto alla funzione della "dotta ignoranza"?

J. Lacan, *Discorso ai cattolici* [1960], in *Dei Nomi del padre seguito da Il trionfo della religione*, Einaudi, Torino, 2006, p. 83.

«Il doppio principio che sovraintende all'evento psichico è principio di piacere e principio di realtà. Occorre vedere ciò che il funzionamento secondo i due principi introduce nello schema dell'apparato psichico, in quanto Freud vi scopre la catena degli effetti propriamente inconsci. […] Freud per indicare quel che è rimosso […] si avvale del termine […] *Vorstellungreprasentanz*.» p. 83.

J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I Quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino 2003.

«Poniamoci ai due estremi dell'esperienza analitica. Il rimosso primordiale è un significante, mentre ciò che vi si edifica sopra per costituire il sintomo possiamo sempre considerarlo come un'impalcatura di significanti. Rimosso e sintomo sono omogenei e riducibili a delle funzioni di significanti. La loro struttura, benché si edifichi per successione come ogni edificio, è comunque, al termine, iscrivibile in termini sincronici.» p. 171.

Massimiliano Rielli commenta la citazione:

Queste “omogeneità” e “sincronicità” tra rimosso e sintomo possono forse interrogarci considerando quanto, partecipando ad un Cartello, si possa smuovere il “non-volerne-sapere”. Possiamo porre dunque questioni da lavorare: è possibile che un Cartello possa essere un lavoro verso un sapere, dunque una messa in moto dell’inconscio rispetto all’inerzia del “non-volerne-sapere”? Questo non-volerne-sapere, che può produrre delle impasse nella propria ricerca e nel proprio rapporto con l’inconscio, può essere radicato in un proprio sintomo? Ovvero, quanto un proprio sintomo può trovare posto in un lavoro di Cartello? In questo senso può un lavoro soggettivo mosso da un Cartello annodarsi al lavoro analitico per produrre un sollevamento della rimozione?

J. Lacan, *Atto di fondazione* [1964], in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013.

«L’insegnamento della psicoanalisi non può trasmettersi da un soggetto a un altro se non attraverso un transfert di lavoro.» p. 236.

J. Lacan, *Il Seminario. Libro XIV. La logica del fantasma* [1966-67], Einaudi, Torino 2024.

«Attraverso tutto il seguito della sua opera conosciamo abbastanza l’inquietudine o, per meglio dire, l’autentica preoccupazione di Freud per la dimensione della verità […]. *Dove sta il criterio di verità?* chiede. Non avrebbe scritto *L’uomo dei lupi* se non si fosse trovato su questa pista, spinto dalla sua esigenza di sapere: è vero o non è vero?» p. 50.

«Io vi chiedo: quale oceano di godimento femminile ci è voluto perché la nave di Edipo galleggiasse senza colare a picco, finché la peste non gli ha infine mostrato di che cosa era fatto il suo mare di felicità? Quest’ultima frase può apparirvi enigmatica, e in effetti è qui necessario rispettare il carattere di enigma che un certo sapere deve conservare, quel sapere, cioè, che concerne la spanna che alla lavagna ho messo in evidenza con il buco.
D’altra parte, come sapete, il mito di Edipo indica proprio che non c’è accesso possibile a questo campo senza il superamento dell’enigma, nonché senza la nozione che un tale sapere – che l’enigma venga o no risolto – è intollerabile per la verità. La Sfinge, infatti, si presenta ogni volta che è in gioco la verità, e la verità si getta nell’abisso quando Edipo risolve l’enigma, poiché, risolvendo l’enigma, egli dimostra una superiorità, dà prova di una ὕβρις che la verità non può sopportare.
Che cosa vuol dire tutto ciò? Vuol dire il godimento in quanto è all’origine della verità. Vuol dire ciò che si articola nel luogo dell’Altro affinché il godimento, di cui si tratta di sapere dove stia, si ponga come interrogante la verità. E bisogna bene che si trovi nel luogo dell’Altro per interrogare, giacché è soltanto da lì, e non da altrove, che si interroga.» p. 276.

«Tra di loro, tra il campo dell’Uno e il campo dell’Altro non c’è alcun legame, bensì tutto il contrario. È pure per questo che l’Altro è anche l’inconscio, vale a dire il sintomo senza il suo senso, privo della sua verità e per contro sempre più carico del sapere che contiene. Quello che recide l’uno dall’altro è ciò che costituisce il soggetto.» p. 296.

J. Lacan, *Allegato I, Prima versione della Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola* [1967], in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013.

«Il soggetto è il significato della pura relazione significante. E il sapere, dove possiamo agganciarlo? Il sapere – l'idea ci è appena venuta – non è meno supposto del soggetto.» p. 573.

J. Lacan, *Il Seminario*. *Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Einaudi, Torino, 2001.

«Vi è qualcosa su cui la psicoanalisi dovrebbe costringerci a tener fermo a qualunque costo, e cioè che il desiderio di sapere non ha alcun rapporto con il sapere […] Ciò che conduce al sapere […] è il discorso dell'isterica.» p. 19.

«Che caspita c'entra Mosè-diciamolo pure-con Edipo e il padre dell'orda primitiva? in tutto ciò deve esserci qualcosa che attiene al contenuto manifesto e al contenuto latente. [...] quel che ci proponiamo è di analizzare il complesso di Edipo come un sogno di Freud propone di analizzare il complesso di Edipo come un sogno di Freud in cui ricercare il contenuto manifesto e il contenuto latente.» p. 143.

«[…] È nel modo in cui il mito di Edipo ci viene enunciato che sta la chiave del godimento. Ma benché questo mito – […] – ci venga presentato così nel suo enunciato, ho già detto che conviene affrontarlo per quel che è, come un contenuto manifesto.» p. 147.

«Il mito di Edipo, sul versante tragico da cui Freud lo prende, mostra molto bene che l'uccisione del padre è la condizione del godimento. […] se Laio non sarà messo da parte, quel godimento non ci sarà. Ma è al prezzo di questo assassinio che lo ottiene? […]. Egli lo ottiene per aver liberato il popolo da un problema che lo decima. […]
Edipo rispondendo all'enigma della sfinge viene a sopprimere l'attesa ansiosa che la questione della verità introduce così nel popolo. La sfinge incarna una disposizione doppia, come il semi-dire. La questione della verità per Edipo poi si rinnova in ciò che possiamo identificare con qualcosa che ha rapporto col prezzo pagato per una castrazione.» pp. 147-148.

J. Lacan, *Il Seminario*. *Libro XVIII, Di un discorso che non sarebbe del sembiante* [1971], Einaudi, Torino, 2010

«Il momento in cui la verità si evidenzia con il suo semplice scatenamento rispetto a quella di una logica che tenterà di dar corpo a questa verità, è precisamente il momento in cui il discorso, in quanto rappresentante della rappresentazione, viene respinto, squalificato. Ma se può esserlo è proprio perché da qualche parte lo è già da sempre. È questo che chiamiamo rimozione.» p.8.

«Posso in coscienza dire che io so? Io so che cosa? (…). Se *Io so a che cosa attenermi*, devo dire allo stesso tempo – […] – che io non so che cosa dico. In altre parole, *Io so quel che dico* è ciò che non posso dire. E questo precisamente da quando c'è Freud, e l'inconscio da lui introdotto. L'inconscio non vuol dire niente se non vuol dire questo: che qualunque cosa io dica e in qualunque posto mi sostenga, anche se mi sostengo bene, non so quel che dico, e che nessuno dei discorsi così come li ho definiti l'anno scorso lascia speranza, permette a chicchessia di pretendere, di sperare in un qualche modo di sapere quel che dice.» p. 37-38.

J. Lacan, *Lituraterra* [1971], in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013.

«È certo che qui, come al solito, è la psicoanalisi, a ricevere dalla letteratura, se dall'ambito della rimozione questa ne trae un'idea meno psicobiografica.» p.11.

«La lettera non è forse più propriamente…litorale […]? Il bordo del buco nel sapere, ecco ciò che essa delinea. E se, per l'appunto, occorre che la psicoanalisi non misconosca quel che la lettera dice per bocca sua "alla lettera", come potrebbe negare che c'è, quel buco, visto che per colmarlo, essa ricorre a invocarvi il godimento?» p. 12.

«Resta da sapere in che modo l'inconscio – che io affermo essere effetto di linguaggio poiché presuppone la sua struttura come necessaria e sufficiente – richieda questa funzione della lettera.» p. 12.

«La verità rinforza […] la struttura di finzione […]. Cosa singolare, sembra che questo conduca al risultato che non c'è niente di rimosso da difendere, poiché il rimosso stesso trova alloggio nel riferimento alla lettera.» p.18.

J. Lacan, *Il Seminario*. *Libro XX*, *Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino, 2011.

«[…] l'inconscio è supposto per il fatto che nell'essere parlante c'è da qualche parte qualcosa che ne sa più di lui.» p. 83.

«L'analisi è venuta ad annunciarci che c'è un sapere che non si sa, un sapere che trova supporto nel significante come tale.» p. 90.

«L'inconscio è la testimonianza di un sapere in quanto per buona parte sfugge all'essere parlante. Questo essere offre l'occasione di accorgersi fin dove arrivano gli effetti di *lalingua*, presentando ogni sorta di affetti che restano enigmatici. Tali affetti risultano dalla presenza di *lalingua* in quanto questa, per il fatto di sapere, articola cose che vanno ben oltre quello che l'essere parlante supporta come sapere enunciato.» p. 133.

«[…]l'inconscio è un sapere, un saper-fare con *lalingua*.» p. 133.

«Siamo affetti dalla *lalingua* innanzitutto in quanto essa comporta degli effetti che sono affetti. Se si può dire che l'inconscio è strutturato come un linguaggio, è nella misura in cui gli effetti di *lalingua*, già lì come sapere, vanno ben oltre tutto ciò che l'essere parlante ha la possibilità di enunciare.» p. 133.

J. Lacan, *Televisione* [1973], in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino 2013.

«Apro una parentesi: l'inconscio implica che lo si ascolti? Secondo me, sì. Ma certo non implica, senza il discorso a cui ex-siste, che lo si valuti come sapere che non pensa, non calcola e non giudica, cosa che non gli impedisce di lavorare (nel sogno per esempio). Diciamo che è il lavoratore ideale.» p. 513.

«All'opposto della tristezza c'è il gaio sapere, che invece è una virtù. Una virtù non assolve nessuno dal peccato – originale come ognuno sa. La virtù che designo come gaio sapere ne è l'esempio manifestando in che cosa consiste: non già comprendere, affondare nel senso, ma rasentarlo quanto è possibile senza che esso faccia da

vischio per questa virtù, e godere pertanto della decifrazione, il che implica che il gaio sapere ne determini infine la caduta, il ritorno al peccato.» p. 521.

«Il mio discorso non ammette l'interrogativo «che cosa posso sapere», perché parte da supporlo come soggetto dell'inconscio.» p. 529.

J. Lacan, *La terza* [1974], in *La psicoanalisi* n.12, Astrolabio, Roma,1993.

«[…] l'inconscio: un sapere che si articola da *lalingua*, dove il corpo che parla è annodato solo dal reale di cui "si gode"» p 23.

«Il sintomo è irruzione di quell'anomalia in cui consiste il godimento fallico. […]. Solo in quanto, nell'interpretazione, l'intervento analitico verte sul significante, qualcosa del campo del sintomo può indietreggiare. È nel simbolico, il simbolico in quanto è *lalingua* a fargli da supporto, che il sapere iscritto da *lalingua* che costituisce propriamente parlando l'inconscio, si elabora, ha la meglio sul sintomo, senza impedire che il cerchio segnato qui con la S corrisponda a qualcosa, di questo sapere, che, non sarà mai ridotto, ossia l'*Urverdrangt* di Freud, quel che dell'inconscio non sarà mai interpretato.» p. 35.

J. Lacan, *Nota italiana* [1973], in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino 2013.

«Ma questo sapere non è niente. Poiché si tratta del fatto che, accedendo al reale, esso lo determina al pari del sapere della scienza. Naturalmente questo sapere non è già bell'e fatto. Occorre inventarlo.» p. 306.

J. Lacan, *Sui Cartelli* [1975], in *Appunti*, n. 155, dicembre 2023.

«Il lavoro in cartello partecipa di una maieutica, continua con effetto d'*après-coup* il lavoro dell'analisi in primo luogo e, poi, della *praxis*. Si tratta dello stesso processo dialettico.» p. 15

«Un lavoro non può essere se non una produzione, quella di uno scritto che si espone, in cui ci si espone.» p. 15.

J. Lacan, *Il Seminario, Libro XXIII, Il Sinthomo* [1975-1976], Astrolabio, Roma, 2006.

«Freud ha enunciato, non si sa per quale percorso, che c'è una *Urverdrängung*, una rimozione che non viene mai annullata. Fa parte della natura stessa del simbolico comportare questo buco. Io miro a questo buco, in cui riconosco l'*Urverdrängung* stessa.» p. 39.

J. Lacan, *Il signor A.*, [1980], consultabile al seguente indirizzo: https://www.wapol.org/it/las_escuelas/TemplateArticulo.asp?intTipoPagina=4&intEdicion=1&intIdiomaPublicacion=7&intArticulo=160&intIdiomaArticulo=7&intPublicacion=10.

«Che cosa è fissato? È il desiderio che, per il fatto di essere preso dentro il processo della rimozione, si conserva in una permanenza che equivale all'indistruttibilità. Questo è un punto sul quale siamo ritornati sino alla fine, senza demordere. È in questo che il desiderio contrasta completamente con l'instabilità dell'affetto.»

Jacques-Alain Miller

J.-A. Miller, *Cinque variazioni sul tema della "elaborazione provocata"* [1986], pubblicato nel settembre 2019, consultabile al seguente indirizzo: https://cartelli.slp-cf.it/newsletter/newsletter-1/cinque-variazioni-sul-tema-della-elaborazione-provocata/.

«Del cartello non esporrò il concetto, ma dirò l'uso che io ne faccio. Di punto in bianco: il cartello mi ha interessato per scopi di sapere. Ammetto volentieri altri usi. Questo è il mio.»

J.-A. Miller, *A proposito di Die Wege der Symptombildung*, in *La Psicoanalisi*, n. 23, Astrolabio, Roma, 1998.

«La rimozione è ciò che si oppone al dire o, per formularlo in una maniera più freudiana, ciò che si oppone a che le rappresentazioni giungano alla coscienza. […]. Freud […] s'imbatte in un ostacolo interno al pieno sviluppo sessuale: parallelamente alla rimozione, ci sono le pulsioni dell'Io che dicono di sì o di no alle pulsioni sessuali. Freud presenta così un Io con delle leggi, *Gesetzen*. È a partire da questo che Freud inventerà il Super-io. […] A questo punto viene Lacan per segnalare che sì, la rimozione ha a che fare con la libido. Ciò che si oppone al dire tutto è lo stesso di ciò che si oppone alla piena realizzazione del sessuale. Così Lacan rompe la barriera che Freud aveva stabilita, e che condizionava per esempio, l'opposizione tra rimozione e regressione. […] Lacan deduce il carattere parziale delle pulsioni dal linguaggio, deduce la frammentazione del pulsionale dalla cattura dell'essere umano nel linguaggio. Freud non lo ha mai articolato in questo modo, ma lo ha incontrato come fenomeno autonomo rispetto alla logica di rimozione dell'inconscio.». pp. 60-61.

J.-A. Miller, *Silet*, in *La Psicoanalisi*, n. 23, Astrolabio, Roma, 1998.

«C'è […] un taglio, che è contrassegnato dal suo seminario VII. […] Si verifica una promozione del concetto di difesa a detrimento del concetto di rimozione, per opporre, nel modo più semplice, la difesa e la rimozione; diciamo che la rimozione porta sul significante mentre la difesa porta sul godimento». p. 137.

J.-A. Miller, *Verso un significante nuovo*, in *I paradigmi del godimento*, Astrolabio, Roma, 2001.

«La svolta dall'inconscio come verità all'inconscio come sapere è contemporanea alla valorizzazione del matema e anche a un accento che non è più rivolto al parlare ma allo scrivere. Uno scrivere che non fosse di tipo letterario. Uno scrivere interno alla forma logica del sapere scientifico. Si tratta dunque di una sorta di adozione, da parte della psicoanalisi, di questa forma logica del sapere» p. 88.

J.-A. Miller, *L'insegnamento di Jacques Lacan*, in *La psicoanalisi*, n. 30/31, Astrolabio, Roma 2002.

«In breve, insegnare la psicoanalisi dipende dalla rimozione dell'inconscio. Spingiamoci fino a qui.» p. 111.

J.-A. Miller, *Les trumains* [2007], Corso tenuto al dipartimento di Psicoanalisi dell'Università di Parigi VIII nell'anno accademico 2006/2007, lezione del 2 maggio 2007. Testo stabilito da Pascale Fari.
https://congresoamp2020.com/it/articulos.php?sec=el-tema&sub=textos-de-orientacion&file=el-tema/textos-de-orientacion/20-03-02_los-trumanos.html

«Lacan formula che nel suo ultimissimo insegnamento non c'è liberazione, dissoluzione dal sinthomo. Altre volte può parlare di disfarlo. Si tratta solo dei viottoli del *sinthomo* e non del *sinthomo* come via romana, del sinthomo come nuova via romana che è il girare in tondo. Nessuna liberazione dal *sinthomo, si tratta solo di sapere, dice, il perché ci si è impigliati.*»

«Possiamo parlare di un legame tra l'analisi e il sapere dove si immagina di progredire chiarendo ciò che è l'analisi per quel che si crede essere il sapere, per quello che si crede sapere. È proprio questa la questione aperta nell'ultimissimo insegnamento: che cos'è il sapere? Nell'ambito dell'ultimissimo insegnamento si può dire che il sapere non è un risveglio, e se potessimo scegliere, sarebbe piuttosto un sogno. È qui che Lacan scava il suo girare in tondo. L'essere umano, come lo scriveva in quel momento, *les trumains*, l'essere umano è condannato al sogno.»

«[…] l'interpretazione come *leggere diversamente* chiede il supporto della scrittura, cioè il riferimento al fatto che i suoni emessi possano scriversi diversamente da come è stato voluto.»

J.-A. Miller, *Come si inventano nuovi concetti in psicoanalisi*, in *Introduzione alla clinica lacaniana*, Astrolabio, Roma, 2012.

«La rimozione segnala una dimenticanza, qualcosa che tuttavia non può essere conosciuto.» p. 58.

J.-A. Miller, *L'inconscio nel momento dell'apertura,* in *Attualità Lacaniana*, n. 32, Rosenberg & Sellier, Torino, 2022.

«Il non sapere dell'analista è la forma più elaborata del sapere. Questo è il vero orizzonte della formazione analitica; è il non sapere, è l'incertezza, non la garanzia.» p. 29.

Éric Laurent

É. Laurent, *Lalangue et le forçage de l'écriture*, in *La Cause du Désir*, n. 106, Navarin, Paris, 2020. [trad. Massimiliano Rielli]

«[…] Una pura barra che designa una riva, un litorale tra la terra della lettera e le acque del godimento. Questa barra, questo marchio, è anche l'inconscio come traccia e quindi come sapere. Lacan scrive così il litorale tra la lettera e il godimento […] Siamo condotti da Lacan attraverso la materialità del significante al punto che, come un calligrafo, "schiaccia" la tranquillità universale delle significazioni per farci risuonare i giochi dei rovesciamenti che ci stordiscono» p. 41.

«Lacan comincia col contestare il primato della verità come *adaequatio rei et intellectu*. Non c'è equivalenza tra sapere e reale. Garanzia contro l'idealismo, la prima obiezione di Lacan è che il reale non è riassorbibile nel sapere […] La seconda è che "*il sapere si aggiunge al reale*", con degli effetti di verità che gli sono propri. Lo sviluppo che ne consegue porta dunque ai rapporti del soggetto con il vero/falso […] Da un lato, come nei suoi sviluppi sull'interpretazione inesatta, Lacan sottolinea che in psicoanalisi, come nella logica stoica, il falso può implicare il vero e che il punto di partenza della verità analitica è la menzogna isterica: d'altra parte lo statuto del sapere inconscio è quello di un essere che avverrà, un sapere che sarebbe necessario, che occorrerebbe» p. 45.

É. Laurent, *Parlare, e dire il falso sul vero,* in Attualità Lacaniana, n. 29, *In-certezza,* Rosenber&Seller, gennaio-giugno 2021

«Solo a condizione di lasciare libero nel linguaggio il posto del vero sul vero, vi si può manifestare l'inconscio come sapere: nelle rotture, nelle incrinature e nelle cancellature della catena linguistica degli scambi, della cosiddetta comunicazione.» p. 181.

Autori del Campo freudiano

A. Barbui, *Note sui Cartelli*, in *Appunti*, n. 124, ottobre 2012.

«Quattro S1, quattro significanti padroni, si scelgono su un progetto comune e si mettono al lavoro. Scelgono il "più-uno" che si aggiunge al cartello per ricordare che non sono un tutto, che qualcosa manca, che il sapere non è la verità.
Il "più-uno" non è dunque l'eccezione esterna che fonda il gruppo, ma colui che, oltre a svolgere il suo lavoro, fa in modo che ciascuno possa mettere al lavoro il proprio tratto singolare in modo che si produca ancora un po' di sapere, qualcosa di scritto, con cui ciascuno, uno per uno, darà testimonianza del lavoro svolto, del proprio desiderio nei confronti della Scuola.» p. 23.

A. Barbui, *Tracce di sapere. Testimonianze di lavoro nei cartelli della scuola*, in Appunti, n. 126, giugno 2013.

«E per la Scuola, il Cartello è un dispositivo prezioso, la cui funzione è di inceppare il "buon funzionamento" che inevitabilmente la farebbe scivolare verso un insieme chiuso, ricordandoci che la psicoanalisi è nata con il no dell'isterica al buon funzionamento della medicina e che tale obiezione, che nel corso del tempo si è presentata in forme diverse, si reitera sotto forma di ciò che non funziona, degli scacchi, delle crisi di lavoro, su cui la psicoanalisi si fonda e che interroga.
[…]
Una serie di "non", no al discorso del padrone, no al sapere istituzionale, no all'identificazione con l'analista, per cercare di dire qualcosa del più-uno la cui posizione è quella, non facile, tenuta come ricorda Miller da Lacan nel suo insegnamento: "Incitare al sapere dalla posizione di analizzante, a partire da Freud".» p.31.

M. Bassols, *La porta del cartello*, in *Cartello*, n. 5, gennaio 2020, consultabile al seguente indirizzo: https://www.slp-cf.it/slp/wp-content/uploads/2020/01/Cartello-n.-5-2020-1.pdf.

«Il cartello è il principio della Scuola, la disciplina proposta da Lacan per articolare l'attività del gruppo con il lavoro particolare di ciascuno: la sua esperienza di lettura e di ricerca, il suo percorso nel sapere da quello che non sa, anche la sua invenzione, quando si produce.» p. 4.

«Così, di punto in bianco, qualsiasi nuovo arrivato può far avanzare la psicoanalisi? Sì, questa è, fin dall'inizio, la scommessa della Scuola quando non si definisce come una "scuola di psicoanalisti e candidati" ma di lavoratori, quando colui che si rivolge alla Scuola non resta nella posizione di domandante in attesa di essere iniziato a un sapere supposto, ma che fa di quel sapere supposto il principio di un transfert di lavoro, quando fa di altri saperi che non sono quelli della psicoanalisi una ragione per interrogarla. Allora, il cartello, per ciascuno, è la prima implicazione nella Scuola.» p. 4.

«Questo desiderio, conviene saperlo all'ingresso, non è ovvio per la psicoanalisi: bisogna esporlo, metterlo alla prova, coltivare le sue impasse e sottoporlo alla critica che altri potrebbero esercitare.» p. 5.

«Bel modo di ricevere le persone! Uno bussa alla porta della Scuola con il battente del "voglio essere…", un altro con il battente del "voglio avere…" – ognuno porta in tasca un battente diverso che fa la particolarità della sua domanda – e la Scuola risponde con un altro battente, questo uguale per tutti e per ciascuno: il battente del lavoro in un cartello, che bussa al desiderio di sapere. Questo desiderio, conviene saperlo all'ingresso, non

è ovvio per la psicoanalisi: bisogna esporlo, metterlo alla prova, coltivare le sue impasse e sottoporlo alla critica che altri potrebbero esercitare.»

L. Biondi, *Quel (+1) che annoda alla Scuola*, in *Appunti*, n. 132, febbraio 2016.

«C'è una funzione nel (+1) che in qualche modo echeggia del sinthomo e dell'oggetto, una funzione che, nella sua scrittura, fa effetto separatore, funziona in sottrazione con il segno algebrico dell'addizione. Il cartello ha una funzione molto preziosa, coerente col discorso analitico se lo si lascia annodare nella sua peculiarità, così come Lacan lo aveva fondato: parte "instituente" della Scuola, esso apre a una riflessione, per ciò che riguarda la testimonianza soggettiva come la posso scrivere, del rapporto col sapere, o meglio la posizione soggettiva rispetto al sapere. È un'esigenza del registro etico.» p. 39.

G. Caroz, *Provocare la crisi*, in *Cartello*, n.5, gennaio 2020, consultabile al seguente indirizzo: https://www.slp-cf.it/slp/wp-content/uploads/2020/01/Cartello-n.-5-2020-1.pdf.

«Nessun progresso è da attendere (da un cartello)", dice Lacan, "se non una messa a cielo aperto periodica dei risultati e delle crisi del lavoro". Ciò significa che i risultati di un cartello non hanno niente di un sapere morto senza soggetto, che si iscrive nell'accumulo accademico. In effetti, una crisi ha un rapporto fondamentale con il sapere.» p. 6.

«Questa comparsa di un buco nel sapere già costituito convoca necessariamente il soggetto. Spinto a nuove elaborazioni, il cartellizzante supera sé stesso e guadagna terreno sul suo "non volerne sapere". Così, la struttura nucleare della Scuola che è il cartello porta in seno il trauma iniziale che ha condotto alla sua creazione a partire da una crisi soggettiva, quella della scomunica di Lacan dall'IPA. Da allora, la Scuola "progredisce" di crisi in crisi, assumendo così l'indicazione di Jacques-Alain Miller secondo cui lo psicoanalista è "amico della crisi". Giacché, se la crisi può essere fonte di lacrime e dolore, essa è anche un passaggio obbligato verso ogni elaborazione nuova, che sia a livello istituzionale, politico, teorico o soggettivo.» p. 6.

«Così il cartello, come l'analisi, forma il soggetto all'incontro con il cittadino del nostro tempo, continuamente provocato da informazioni catastrofiche e da oggetti-scarto iper-seducenti che stuzzicano le sue pulsioni perverse polimorfe. Angosce ed eccessi di consumo si mescolano. Questa corsa permanente del soggetto, da una crisi all'altra, da una contingenza all'altra, lo mette nella posizione di un topo in un labirinto, più oggetto immerso nel reale che soggetto, in una corsa folle tra una scossa elettrica e una ricompensa. Laddove, tempo addietro, il discorso del padrone ordinava un "nuota o affoga", il discorso capitalista è più esigente e impone un "corri o crepa". Il rovescio di questo movimento di accelerazione infinita è la fragilizzazione del legame sociale e la rottamazione di tutti quelli che faticano a seguire questo ritmo infernale. Così, al di là delle strutture psichiche, questa duplicità del soggetto che corre e di quello che "crepa" riecheggia il binario clinico della mania e della malinconia. La mania in quanto fuga in avanti che si paga in accelerazione del significante non zavorrato dall'oggetto. La malinconia, nei soggetti che, non potendone più di questa corsa, abbandonano tutto e si mettono a incarnare l'oggetto caduto dell'Altro. Questi destini testimoniano la caduta del soggetto nel buco del sapere che fa crisi. Al contrario, se il cartello provoca delle crisi, è anche un dispositivo che spinge a fare di questi momenti di risveglio un'occasione di estrazione e di elaborazione di un sapere nuovo. L'atto spunta allora all'orizzonte.» p. 7.

V. Coccoz, *Il cartello: un nuovo legame*, in *Cartello*, n. 5, gennaio 2020, consultabile al seguente indirizzo: https://www.slp-cf.it/slp/wp-content/uploads/2020/01/Cartello-n.-5-2020-1.pdf.

«Allora, anche se detentori di un sapere della struttura, gli psicoanalisti non si riuniscono come saggi per conversare dal loro sapere e così ampliare il campo di erudizione ma, al contrario, si associano proprio per un'impossibilità di conversare. Il cartello trova qui il punto di specificità della sua funzione: essere la cerniera,

l’articolazione tra lo psicoanalista da solo, nella solitudine del suo atto e la Scuola, dove gli analisti lavorano per la trasmissione della psicoanalisi con la loro esperienza come analizzanti e analisti. Questo costituisce la seconda via, quella del matema.» p. 2.

P. Francesconi, *“Più una” forma di trasmissione di sapere*, in *Appunti*, n. 33, luglio 1995.

«Il "piccolo gruppo" è facilitato all'elaborazione poiché ciascuno è chiamato ad entrarvi con un progetto, è una via di mezzo tra l'anonimato del gruppo in cui le catture immaginarie sono meno controllabili, e la relazione duale in cui la cattura immaginaria è rafforzata dalle manovre seduttive dell'io nei confronti di un altro io. L'eccedenza rispetto all'identificazione e l'eccedenza rispetto ai significanti in cui si tende a far consistere un sapere preformato hanno una possibilità, nel piccolo gruppo, di subire un destino diverso da quello dell'ipostatizzazione del maître (identificazione all'eccezione) e dell'ipostatizzazione della dottrina (identificazione al dogma)». p. 19.

«L’eccedenza significante corrisponde a un'altra funzione del Più uno, che è quella di raccogliere, al di là di ciò che ciascun partecipante dice, ciò che eccede la sua retorica, un progetto supplementare a quello enunciato in partenza, indicato da alcuni significanti in più che esorbitano da quelli che hanno dato forma al suo progetto iniziale. Ciò conformemente alla struttura del sapere inconscio che esprime un'intenzionalità altra da quella formulata inizialmente, tale per cui l'elaborazione di sapere dà una risposta ad altro rispetto a ciò che ci si proponeva di elucidare.» p. 19.

Massimiliano Rielli commenta la citazione:

L’“elaborazione sostenuta in piccolo gruppo” del Cartello può produrre dell’ulteriore sapere, potenziale e non attuale, rispetto al sapere preformato, al sapere esposto della teoria psicoanalitica, punto d’appoggio per intraprendere un proprio progetto di lavoro. Vi si entra con una progettualità ma c’è la possibilità che vi sia im-mediatamente, a causa della divisione soggettiva, un’eccedenza. Un progetto supplementare, che sorprenda l’intenzionalità cosciente del partecipante al Cartello, è una forma di elaborazione verso un “sapere straniero”?

A. Gravano, *Un bambino vuole sapere*, in *Appunti*, n. 126, giugno 2013.

«L’analizzante partecipa a un cartello, dove del sapere del bambino si parla - per inciso, un sapere oggi più che mai disconosciuto, inascoltato – e – al suo giro, al suo turno di portare il suo sapere – tace, fa cilecca, non sa non sa dire nulla. A sorpresa l’effetto: il cartello è quel dispositivo in cui il sapere individuale si rettifica e si crea il sapore-sapere della Scuola. Mi pare che questo possa essere ben sintetizzato dal matema *a*/S2». p. 35.

I. Kantzas, *Il cardo*, in *Appunti*, n. 155, dicembre 2023.

«Il cartello è lì a ricordare che il nostro lavoro di analisti è per la dissoluzione, non per il puntello.
[...]
Il cartello è uno strumento potente al servizio della dissoluzione permanente a cui la Scuola di Lacan e di Miller ci richiama e ci pungola continuamente, come un piccolo Socrate che ci tiene svegli nell'ora meridiana mentre tutti sono assopiti dalla calura.» p. 22.

«Restiamo attenti e docili al cartello e alla *passe* perché è da qui che transita quel qualcosa che trasmettiamo, quell'impalpabile evento che in qualche modo ciascuno vorrebbe raccontare quando ha partecipato a un

cartello. Lasciamo che funzioni, che ci provochi, che produca effetti. Vedete, è difficile. È come parlare dell'amore. Come si fa? Si fa.» p.23.

I. Kantzas, *Ianua limen facilis movebat cardines*, in *Attualtà Lacaniana*, n. 35, Rosenberg&Selliers, gennaio/giugno 2024.

«[…] se c'è una domanda di sapere che gira nella Scuola, se c'è un lavoro: si accendono, sotto forma magari di cartel brevi, rapidissimi, ma non per questo meno funzionanti; cartel lunghi, in presenza online. Se il sapere che gira nella Scuola è capace di intercettare qualcosa, produce cartel» p. 56.

«[…] l'inconscio è pensato come ciò che si manifesta in incessante aprirsi e chiudersi; ed è lì che deve operarsi il taglio della seduta, analogo al taglio del cartel, che deve essere aperto e chiuso, in non più di due anni, pena proprio l'effetto colla, l'impossibilità di produrre sapere soggettivato.» p. 56.

C. Leguil, *Il cartello, il lampo e l'oggetto a*, in *Cartello*, n. 3, novembre 2019, consultabile on-line al seguente indirizzo:https://www.slp-cf.it/slp/wp-content/uploads/2019/11/Newsletter-Cartello-n.-3-novembre-2019.pdf.

«Quello che si impara in un cartello è dell'ordine del: "all'improvviso, vuol dire qualcosa". Il cartello spinge a partire dal non-sapere: sentendo un altro, rivolgendosi anche ad altri a partire da questo punto in cui non ci si capisce niente. All'improvviso, in un lampo, quello che sino ad allora era un significante morto, ritornello lacaniano, *automaton* vuoto, vuol dire qualcosa per noi, a partire dalla nostra esperienza analitica.» p.6.

B. **Lupo**, *Una esperienza, di Cartello, di Scuola*, in *Cartello*, n. 11, luglio 2020, consultabile on-line al seguente indirizzo:
Una esperienza, di Cartello, di Scuola - Cartelli della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano (slp-cf.it)

«La mia prima esperienza di Cartel mi rese chiaro quanto la Scuola di Lacan si distinguesse dal significante scuola inteso come istruzione e suo plurale. Lavorando in gruppo colsi l'assenza del gruppo e la funzione del Più-Uno quando l'iniziale domanda di mantenere il *compromesso* con il discorso del mio reale scientifico e di lavoro in una clinica psichiatrica ("un vero Padrone, infatti, comanda senza volerne sapere niente di più") rimase priva di risposta collettiva e transferale.» p. 5.

A. Marcelli, *Tu puoi sapere. Il lavoro del Cartello rende vivo il testo della psicoanalisi*, in *Appunti*, n. 120, dicembre 2010.

«In maniera inaspettata, ci siamo trovate in notevole difficoltà perché inconsapevolmente abbiamo sottovalutato la portata del lavoro, nell'illusione di possedere un sapere acquisito dal lavoro sugli schemi.
L'entusiasmo di essere riuscite a trattare in qualche modo, questioni più complesse aveva prodotto l'illusione di aver soddisfatto il desiderio di sapere ciò ha portato ad una chiusura del desiderio stesso […] il vacillamento, che noi stavamo vivendo, ne rappresentava, in realtà, un elemento strutturale.» pp. 5-6.

Massimiliano Rielli commenta la citazione:

Il vacillamento come elemento strutturale di un Cartello può forse essere uno degli aspetti più importanti di questo organo di base della Scuola. Senza alcuna garanzia della sua tenuta, durata, né delle sue produzioni, un Cartello viene di volta in volta portato avanti dalla scommessa di ciascun partecipante. Bucare il sapere acquisito può essere una funzione fondamentale di un Cartello. Che ruolo può avere, dunque, questa "illusione di aver soddisfatto il desiderio di sapere" nelle impasse e nelle interruzioni di un lavoro di Cartello?

J.-D. Matet, *I Cartelli della Scuola di Lacan. Pietra angolare e fulcro*, in *Appunti*, n. 133, maggio 2016.

«[...] i cartelli hanno un ruolo esemplare, essenziale, nella storia della Scuola. Tre tempi marcano la loro elaborazione nell'insegnamento di Lacan:
1 – L'Atto di fondazione della Scuola freudiana di Parigi nel 1964 e la sua nota aggiunta.
2 – La Giornata dei Cartelli della EFP nel 1975 con un'insistenza particolare di Lacan sulla funzione logica dei cartelli e della loro costituzione.
3 – Il testo *D'Écolage* dell'11 marzo 1980 in cui Lacan dà una definizione precisa del cartello, punto focale di una costruzione ben fondata e di cui l'ECF ha ripreso lo spirito e la forma per il funzionamento dei suoi cartelli che ha messo al cuore del suo funzionamento a partire dalla sua creazione.» p. 38.

«Siamo convinti che i cartelli della *passe*, che fanno un po' eccezione alla formazione abituale dei cartelli per il fatto che i membri non si scelgono, sono il miglior dispositivo per il compito a cui devono adempiere e per il posto che hanno nel funzionamento della Scuola, di designare degli AE (Analista della Scuola), essi testimoniano di figurare nel catalogo dei cartelli, che sono un cartello fra gli altri.» p. 38.

M. Matteoni, *Scrivere, dopo il cartello*, in *Appunti*, n. 155, dicembre 2023.

«Ogni cartellizzante entra nel cartello con le proprie insegne, ciascuno con il suo S1 e con il buco di sapere da cui partirà l'elaborazione, tentando di superare una certa connaturata "vocazione alla pigrizia". Il lavoro che si compie nello spazio e nel tempo del cartello è collettivo, ma ciò che resta a ciascun cartellizzante alla fine del cartello è individuale: si esce con un po' più di S2, ma in questo caso è un sapere non universale, è ciò che ciascuno ha tratto di singolare dal cartello, sia che si tratti di un sapere relativo a un tema preciso, sia che si tratti di un effetto sul soggetto. In questo senso il cartello è un'esperienza.
Il cartello non arriva a costituirsi come un discorso al pari dei quattro individuati da Lacan, nondimeno è innegabile che stringa un legame fra persone, a volte estranee fra loro fino a quel momento, per una durata circoscritta, il tempo di svolgere un lavoro e il lavoro non è senza una produzione. La rotazione delle quattro lettere nei quattro posti dei discorsi produce qualcosa: un significante padrone, un po' più di sapere, un soggetto diviso o un godimento localizzato. Il prodotto del cartello assume spesso la forma di uno scritto, e sebbene il lavoro sia collettivo, il prodotto scritto è individuale.» p. 18.

«Lo scritto, quindi, da oggetto volante a resto, di cui si può fare qualcosa, è una "una sfida lanciata per tentare il desiderio", *nella* Scuola, *per* la Scuola, con l'augurio che possa viaggiare *al di fuori* della Scuola e contribuire alla trasmissione della psicoanalisi.» p. 19.

C. Menghi, M. Conrado, B. Bosi, M. Vacca, P. D'Amelio, *Tu puoi non-sapere. La Scuola tra passe e cartello. Appunti di lavoro*, in *Appunti*, n. 120, dicembre 2010.

«Il cartello ha sopportato e supportato il punto zero nella sospensione della comprensione, mettendo in gioco il reale riferito all'esperienza analitica di ciascuna, una per una, a diversi gradi di acquisizione del non-sapere e del rapporto con l'impossibile articolati nell'esperienza di analisi stessa. Il punto zero, ossia il limite, si è manifestato, a volte, come assenza di parole o piccola afasia, quando si trattava di dire o di spiegare ciò che, in quanto riecheggia l'esperienza analitica, può dirsi solo in altro modo: con la poesia, per esempio, o il ricorso alla lettera. Lacan parla della lettera cinese che, come insegna, è poesia: combinazione d'immagine e scrittura e dello scarto che tale combinazione comporta, ossia vuoto che separa, ciò che cade fuori. L'immagine ha assunto uno statuto interessante, offrendo un posto dignitoso all'intuizione femminile che spesso si mimetizza dietro l'angoscia di non sapere, là dove non si afferra la logica universale che lascia le donne in particolare disancorate e piuttosto sole. Un effetto del cartello è stato, dunque, quello di mettere in tensione l'intuizione femminile e la logica universale, senza che la seconda escludesse la prima. […] corrente alternata tra godimento fallico e godimento Altro.» p.3.

«[…] tu puoi non-sapere. Il dispositivo del cartello ha stanato il non mettendolo all'opera, là dove la *passe* lo fa vibrare. Il tu puoi non-sapere ha prodotto frammenti di sapere. La funzione del non potrebbe essere messa in serie con la funzione del *li* cinese: fatica, unità di misura, caduta per via dell'impossibile, guadagno, causa, dice Lacan, soffio vitale, tessitura e incostanza delle forme» p. 4.

E. Solano-Suárez, Buco, in *Scilicet. Le psicosi ordinarie e le altre sotto transfert*, Alpes Roma, 2018.

«Interrogato nel gennaio 1975 sull'*Unerkannte*, Lacan lo traduce con "il non riconosciuto", e l'identifica a ciò che Freud chiama l'*Urverdrängt*, il rimosso primordiale o originale, entrambi relativi a ciò che non cessa di non scriversi. Su questo punto si opacizza anche il rapporto della pulsione con i buchi corporei. Lacan identifica questa chiusura nodale col buco. Così il *parlessere* gira attorno a un buco inviolabile. È ciò che caratterizza la sua condizione di *trouman*.» p. 46.

Massimiliano Rielli commenta la citazione:

Le "piccole afasie" che possono capitare in un Cartello, come balbettii che dicono di un incontro con l'impossibile a dirsi, possono divenire intervalli in cui ci si apre a delle interrogazioni che puntino verso un sapere straniero? Se la lettera cinese "è poesia", come combinazione di immagine e scrittura, dunque la scrittura, come prodotto di un Cartello, può trasmettere qualcosa di un traghettamento soggettivo da un non-volerne-sapere ad un tu-puoi-non-sapere?
Ed ancora, partendo da questa citazione: un Cartello può avere effetti epistemici per l'avanzamento della psicoanalisi, può diventare causa di un sapere nuovo, straniero… ma come può essere trasmesso qualcosa di questo sapere che è non-tutto sottoposto alla logica universale e che ha qualcosa di singolare?

A. Succetti, *Il Cartello, un'esperienza contro l'universale*, in *Cartello*, n. 19, marzo 2021, consultabile al seguente indirizzo: https://www.slp-cf.it/slp/wp-content/uploads/2021/03/NEWSLETTER-CARTELLO-19-MARZO-2021.pdf.

«A differenza della lettura solitaria – necessaria e fondamentale –, Lacan ritiene infatti che la psicoanalisi si trasmetta attraverso il transfert di lavoro. E nel cartello, si può fare esperienza di quella che è la logica del non-tutto: ogni cartellizzante vale quanto l'altro, ognuno sceglie un proprio tema e, in un tempo limitato (necessario

affinché non ci si incolli), ognuno può produrre un lavoro e, eventualmente, prendere atto di quello che per lui si è modificato nel suo rapporto con il sapere analitico.» p. 5.

A. Succetti, *Del Cartello, o di un modo per non otturare il buco*, in *Appunti*, n.126, giugno 2013.

«L'elaborazione provocata, come l'ha chiamata J.-A. Miller, è un rimedio contro quello che Lacan indica come un fatto di struttura: non c'è desiderio di sapere, c'è solo orrore di sapere…sull'inconscio (cfr. *Sem. XXI, Les non dupes errent*). Di fatto, possiamo tappare tale orrore o con l'infatuazione di un sapere che si crede tutto, già saputo, o con l'alibi di chi, invece opta per il non sapere.» p. 39.

M. L. Tkach, *Il cartello come formazione democratica di sparsi scompagnati,* in *Appunti*, n. 139, giugno 2018.

«Il dispositivo del Cartello è un'occasione per lavorare tutti allo stesso livello: non contano gli anni di formazione, né le diverse funzioni svolte, né i titoli. In questo, il Cartello ha la struttura del nodo: il legame si fa nella separazione, così come la separazione si dà nel legame.
[...]
L'esperienza del Cartello mette in luce un funzionamento di legame democratico, vale a dire permette alle diverse insegne singolari S1 di conversare, lasciando vuoto il posto dell'ultima parola, della verità. Il Cartello come dispositivo inedito, "organo di base" della Scuola, garantisce per struttura la sua valenza politica e antiautoritaria. La struttura e il funzionamento del Cartello sono omologhi alla struttura della Scuola e si fondano su un insieme aperto, sul non-tutto. La Scuola si fonda sul non sapere che cosa sia un analista, il Cartello consente di sperimentare e di rinnovare l'esperienza del sapere non-tutto, incompleto e inconsistente. Non è forse questo un modo per aggiornare democraticamente la Scuola?
Il più-uno è un meno di potere, meno di sapere, meno di presenza. Fondata sulla mancanza, la funzione deve accogliere la produzione di un sapere e farlo circolare nella trasmissione. Nell'esperienza del Cartello questo tratto fa la differenza con il gruppo di studio universitario, in cui la logica del gruppo tenderebbe, al contrario, ad accumulare le manifestazioni narcisistiche, dando consistenza e potere alla rivalità immaginaria.» pp. 107-108.

«Il Cartello funziona, è produttivo se e quando, innanzitutto, la soggettività di ciascun partecipante viene intaccata e poi, alla fine dell'esperienza, ciascuno si ritrova spostato rispetto al punto da cui era partito, avendo acquisito un sapere in più ma di un altro ordine, un ordine che non è dell'ideale, né del Padre, ma ha a che fare con il *ratage*. Avere in mente questo rende possibile mantenere aperto uno scenario che non contempla alcun leader. Il *più-uno* del Cartello non è un leader e, se per caso qualcuno dei partecipanti del Cartello tende a metterlo in quel posto, da lì deve spostarsi ma anche chiedersi quale sia la sua responsabilità per esserci finito.» p. 109.

M. L. Tkach, *A Rimini, sul cardo*, in *Appunti*, n. 143, dicembre 2019.

«È stata un'occasione per ritornare alla domanda "cos'è un cartello?" domanda che non ha una risposta – allo stesso modo che la domanda su cosa sia uno psicoanalista. Questo non implica che non sia opportuno e necessario formularla, o riformularla ogni volta, poiché solo così – e lo constatiamo – ne veniamo a sapere qualche cosa d'inedito, strappandone un lembo al reale in gioco.» p. 54.